

"SOCIETÀ, ECONOMIA, POLITICA NELLA CARITAS IN VERITATE"

Conferenza all'Università di Padova

29 gennaio 2010

+ Giampaolo Crepaldi

Arcivescovo-Vescovo di Trieste

Trovandomi oggi a parlare dell'enciclica di Benedetto XVI all'Università di Padova non posso esimermi dall'esaminare, in via iniziale, proprio il significato di questo incontro. L'incontro, intendo, tra la *Caritas in veritate* (CV) e l'università, l'università in generale e questa università in particolare. Né posso, per fare questo, dimenticare le magistrali lezioni di Benedetto XVI in analoghi contesti universitari e di cultura specialistica. Mi riferisco, prima di tutto, alla *Lectio magistralis* da lui tenuta all'Università di Regensburg il 12 settembre 2006, ma anche all'allocuzione all'Università La Sapienza di Roma che il Papa avrebbe dovuto leggere il 17 gennaio 2008, e al discorso tenuto al *College des Bernardins* a Parigi il 12 settembre 2008, in occasione della visita pastorale in Francia¹ per i 150 anni delle apparizioni a Lourdes. Sono certo che, soffermandomi sul senso di questo incontro tra CV e università, non solo corrisponderò ad una profonda istanza della stessa CV, ma troveremo il modo, insieme, di cogliere alcuni aspetti significativi del contenuto di questa enciclica.

Vorrei partire da una domanda. La fede cristiana, e quindi anche la Dottrina sociale della Chiesa che consiste «nell'annuncio della verità dell'amore di Cristo nella società» (CV 4), sente il bisogno di incontrare l'università, ossia il sapere e i saperi? Dico il sapere al singolare e i saperi al plurale perché ritengo che la fede cristiana sia interessata non solo alle singole discipline e ai loro linguaggi e metodi particolari, ma anche al quadro del sapere, all'unità del sapere, alla «coesione

¹ Ho esaminato e collegato tra loro questi discorsi in G. CREPALDI, *Il magistero sociale di Benedetto XVI lungo l'anno 2008*, in G. CREPALDI E S. FONTANA, *Primo Rapporto sulla Dottrina sociale della Chiesa nel mondo*, Cantagalli, Siena 2009.

interiore del cosmo della ragione»², come ebbe a dire Benedetto XVI. L'enciclica *Fides et ratio* di Giovanni Paolo II (1998) dice che «l'uomo è capace di giungere ad una visione unitaria ed organica del sapere» ed addirittura aggiunge che «questo è uno dei compiti di cui il pensiero cristiano dovrà farsi carico nel corso del prossimo millennio dell'era cristiana». Non si tratta solo di una esigenza epistemologica, si tratta invece dell'uomo e del suo bene: «La settorialità del sapere, in quanto comporta un approccio parziale alla verità con la conseguente frammentazione del senso, impedisce l'unità interiore dell'uomo contemporaneo» (FR n. 85). A questa domanda rispondo di sì, perché il cristianesimo è la fede nel Dio «dal volto umano»³. A quale Dio crediamo? Si era chiesto Benedetto XVI alla *Islinger Feld* di Regensburg. E così aveva risposto: «crediamo in quel Dio che è Spirito creatore, Ragione creativa [...]. Questa Ragione creativa è Bontà, è Amore»⁴. L'amore ha bisogno di verità soprattutto per due motivi: per essere autentico, ossia vero amore; e per essere responsabile, ossia per non cadere in balia di privati interessi.

Potremmo farci anche l'altra corrispondente domanda: il sapere e i saperi hanno in sé la spinta a rivolgersi alla fede cristiana nel senso di intendersi come “amputati” se ad essa si chiudono pregiudizialmente? Non mi azzardo ad anticipare una risposta da questo punto di vista, che è il punto di vista di chi mi ascolta in questo momento. Mi limito a riferire anche a questo proposito cosa pensa la Chiesa. Parlando all'episcopato latinoamericano ad Aparecida il 13 maggio 2007 Benedetto XVI ha fatto una affermazione di cui non si possono sottovalutare gli aspetti epistemologici: «Chi esclude Dio dal suo orizzonte falsifica il concetto di “realtà” [...]. La prima affermazione fondamentale è, dunque, la seguente: solo chi riconosce Dio, conosce la realtà e può

² *Lectio magistralis* all'Università di Regensburg, 12 settembre 2006.

³ BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti al IV Convegno nazionale della Chiesa italiana*, Verona 19 ottobre 2006.

⁴ *Omelia* all'Islinger Feld, Regensburg 12 settembre 2006.

rispondere ad essa in modo adeguato e realmente umano».⁵ Per questo «La ragione può parlare di Dio, deve anzi parlare di Dio, se non vuole amputare se stessa»⁶

Si noti anche che la *Centesimus annus* assegna alla Dottrina sociale della Chiesa una “dimensione interdisciplinare” (n. 59)⁷ e che la CV sostiene che per uno sviluppo veramente umano ed integrale di tutti i popoli è necessario che la Dottrina sociale della Chiesa dialoghi con i diversi saperi che si occupano dell’uomo e del suo sviluppo (cf nn. 30-31). Lo sviluppo stesso dell’uomo quindi richiede l’incontro tra la fede e la ragione e la Dottrina sociale della Chiesa si trova proprio in questo punto di incontro⁸. «L’eccessiva settorialità del sapere, la chiusura delle scienze umane alla metafisica, le difficoltà del dialogo tra le scienze e la teologia sono di danno non solo allo sviluppo del sapere, ma anche allo sviluppo dei popoli» (CV 31). C’è bisogno di “sapienza” che componga in unità i frammenti (n. 9).

A me sembra che uno dei principali motivi di questo incontro tra la Caritas in veritate e il sapere (e i saperi) sia che il senso non è mai prodotto da noi, ma sempre, in un certo qual modo, ricevuto. Mi sembra questo il motivo per cui la ragione ha bisogno della fede e viceversa. Nella CV il papa lo afferma per due volte a proposito della verità e dell’amore, ossia per le due principali sorgenti di senso per l’uomo: «In ogni processo conoscitivo, in effetti, la verità non è prodotta da noi, ma sempre trovata o, meglio, ricevuta» (n. 34); «Ogni nostra conoscenza, anche la più semplice, è sempre un piccolo prodigio, perché non si spiega mai completamente con gli strumenti materiali che adoperiamo (n. 72).

L’uomo, infatti, capisce chi egli sia quando riceve ed accoglie una parola che lo interpella e quando si scopre oggetto di amore. Nessuno è capace di tirarsi fuori da sé dal “pantano

⁵BENEDETTO XVI, *Discorso* all’inaugurazione della V Conferenza generale dell’Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi, Aparecida 13 maggio 2007). Così pure «Chi elimina Dio dal concetto di realtà è solo apparentemente un realista» (J. RATZINGER, *Davanti al Protagonista. Alle radici della liturgia*, Cantagalli, Siena 2009, p. 77).

⁶ J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo. Lezioni sul Simbolo apostolico*, dodicesima edizione con un nuovo saggio introduttivo, Queriniana, Brescia 2003¹², p. XIII.

⁷ Cf G. CREPALDI E S. FONTANA, *La dimensione interdisciplinare della Dottrina sociale della Chiesa*, Cantagalli, Siena 2006.

⁸ BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, n. 28.

dell'incertezza»⁹ o, come anche si dice, nessuno si dà ciò che non ha. Niente è «capace di darsi da sé il proprio significato ultimo» (n. 16). So bene che molti filosofi hanno ritenuto e ritengono che il senso sia sempre prodotto; dal “costruttivismo” il sapere è ritenuto appunto una nostra costruzione e la realtà è considerata da taluni una costruzione sociale¹⁰. Mi sembra però che una analisi fenomenologica attenta e una ragione non riduttivista ci dicano che un senso prodotto da noi non ci soddisfa, come sosteneva anche Kant. Viktor Frankl che affermava: «In realtà, il senso non può assolutamente esser dato. Il senso deve essere trovato, e ogni volta deve essere trovato solo dal diretto interessato»¹¹. Credo che l'osservazione sia valida anche al di fuori della psicoterapia.

Ragione e fede si incontrano prima di tutto qui, nello scoprirsi a disposizione di un senso che irrompe e non viene prodotto da noi. La verità, infatti, è sempre ciò che non ci si era aspettati. In questo modo essa apre il respiro alla libertà, perché la libertà è gratuità e non necessità. Il gratuito avviene, non si produce, e rende possibile la nostra libertà, che è causalità non causata. Il senso ricevuto e non prodotto, quanto “irrompe” ed “eccede” le nostre aspettative - anche razionali oltre che di fede, se è vero che il sapere muove dallo stupore, dall'*admiratio*¹² - rende possibile la nostra libertà anche perché suscita responsabilità, la vocazione infatti «è un appello che richiede una risposta libera e responsabile» (n. 17).

Il servizio che la fede cristiana rende alla ragione è di aiutarla a non chiudersi in se stessa, pensando che il senso sia da essa prodotto. Essa costituisce «un continuo invito a restare in cammino con questa domanda di verità»¹³. Lo fa non appoggiandosi su di essa dall'esterno, ma mostrandole che non sarebbe per niente conforme a ragione pensarlo, dato che bisognerebbe

⁹ J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo. Lezioni sul Simbolo apostolico*, dodicesima edizione con un nuovo saggio introduttivo, Queriniana, Brescia 2003¹², p. 41.

¹⁰ P. L. BERGER, *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna 1969.

¹¹ (W. E. FRANKL-F. KREUZER, *In principio era il senso. Dalla psicoanalisi alla logoterapia*, Queriniana, Brescia 1995.

¹² *S. Theol.* I-II, q. 41, ad 5; *Metafisica* I, 3.

¹³ BENEDETTO XVI, *Allocuzione per l'incontro con l'Università degli studi di Roma "La Sapienza"*, 17 gennaio 2008.

crederlo per via postulatoria. La fede cristiana aiuta la ragione a non essere fede. Solo una ragione aperta alla fede, aperta alla speranza del dono, è pienamente ragione. La ragione, infatti, guida la volontà, ma per farlo ha bisogno di guardare «oltre se stessa»¹⁴. Per questo motivo la *Fides et ratio* diceva che la fede invita la ragione a «non fermarsi mai». Basta solo che la ragione lo voglia.

Ora, tutto questo ha a che fare in profondità con la Dottrina sociale della Chiesa ed è la chiave di lettura principale della *Caritas in veritate*. Presentando l'enciclica in sala Stampa della Santa Sede il 7 luglio 2009 ho individuato questa chiave di lettura nell'espressione «il ricevere precede il fare»¹⁵, fondamento del vero sviluppo secondo l'enciclica. Esso è possibile se all'uomo viene rivelata la sua “vocazione”, sia dalla ragione che dalla fede, alleate tra loro. Lo sviluppo non è la semplice crescita: lo sviluppo diventa possibile in vista di un fine che ci viene incontro e ci attrae, se viceversa il nostro procedere è spinto da dietro per accumulo allora ci sarà solo crescita. Permettetemi di citare me stesso: «Se i beni sono solo beni, se l'economia è solo economia, se stare insieme significa solo essere vicini, se il lavoro è solo produzione e il progresso solo crescita ... se niente chiama tutto ciò ad essere di più, se tutto è dovuto al caso e alla necessità, l'uomo rimane sordo, niente gli parla e gli si rivela. Ma allora anche la società sarà solo una somma di individui, non una vera comunità. I motivi per stare vicini possono essere prodotti da noi, ma i motivi per essere fratelli non possono essere prodotti da noi»¹⁶.

L'uomo però non solo è interessato alla vocazione, ma alla “pienezza” della vocazione. Sul piano epistemologico è interessato alla verità tutta intera, sul piano ontologico alla pienezza dell'essere, sul piano esistenziale alla pienezza dalla vita, sul piano religioso alla salvezza integrale. Il costante insegnamento della Chiesa è che solo cercando i fini ultimi possiamo raggiungere i

¹⁴ BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Spe salvi*, n. 23.

¹⁵ G. CREPALDI, *Introduzione* a BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Caritas in veritate*, Cantagalli, Siena 2009, pp. 9-42.

¹⁶ G. CREPALDI, *Introduzione* a BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Caritas in veritate*, Cantagalli, Siena 2009, p. 20.

penultimi. Al *Collegio del Bernardini* Benedetto XVI ha detto che i monaci cercavano Dio, ma così facendo hanno anche sviluppato la grammatica della convivenza umana. Nell'enciclica *Spe salvi* egli cita San Bernardo di Chiaravalle, secondo il quale «nessuna positiva strutturazione del mondo può riuscire là dove le anime inselvaticiscono» (n. 15). Questo è il messaggio sullo sviluppo che la *Caritas in veritate* ci invia: è perseguendo la “pienezza” della vocazione umana che si possono realizzare anche le vocazioni dato che la vocazione allo sviluppo riguarda sia il piano naturale che soprannaturale e «se l'uomo fosse frutto solo del caso o della necessità, oppure se dovesse ridurre le sue aspirazioni all'orizzonte ristretto delle situazioni in cui vive, se tutto fosse solo storia e cultura, e l'uomo non avesse una natura destinata a trascendersi in una vita soprannaturale, si potrebbe parlare di incremento o di evoluzione, ma non di sviluppo» (CV n. 29).

La collaborazione tra la scienza e la fede cristiana nell'orizzonte della Dottrina sociale della Chiesa ha anche l'effetto positivo di farci guidare nelle tematiche dello sviluppo da un sano realismo piuttosto che dalle prospettive ideologiche. Il sapere impedisce che la carità si trasformi in un vaso vuoto di contenuto. Quante volte dimentichiamo che gli aiuti possono anche demolire il mercato dei paesi poveri e produrre, alla lunga, nuova povertà? Quante volte dimentichiamo che lo sviluppo ha bisogno di essere accompagnato? Quante volte dimentichiamo che le cause immateriali del sottosviluppo hanno un maggiore impatto di quelle materiali? Eppure sono le stesse scienze a dircelo. Ascoltare il sapere e i saperi è importante per la carità, perché possa essere vera. La CV è, da questo punto di vista, ricca di spunti di notevole interesse che hanno suscitato l'apprezzamento degli “esperti”. Essa tiene in grande conto la prospettiva del sapere e non crede che si possa produrre solidarietà senza rispettare le leggi economiche. Del resto si deve dire anche il contrario, ossia che «La carità non è un'aggiunta posteriore, quasi un'appendice a lavoro ormai concluso delle varie discipline, bensì dialoga con esse fin dall'inizio [...]. Non c'è l'intelligenza e poi l'amore: ci sono l'amore ricco di intelligenza e l'intelligenza piena di amore» (n. 31).

Questa “armonia” risulta particolarmente evidente nella CV quando essa enuncia il principio secondo il quale la gratuità e il dono non si aggiunge solo dopo l'attività economica ma le deve

riguardare fin dall'inizio. Con equilibrio epistemologico, il Santo Padre fonda questa affermazione non solo su premesse teologiche ma anche sulle esigenze della stessa economia, spiegando con il linguaggio degli economisti, che da quando, a seguito della globalizzazione, è entrato in crisi il ruolo redistributivo dello Stato, bisogna che la redistribuzione avvenga subito, nella stessa società civile e in tutte le fasi dell'attività economica, coinvolgendo il pubblico e il privato non meno che i soggetti economici della società civile.

Ho già fatto notare altrove che nella CV ritorna più volte il termine "vocazione". Questa parola significa, nella sua massima espressione, il «progetto di Dio su di noi» (n. 1). La libertà nasce quindi dall' «amare i nostri fratelli nella verità del suo progetto» (*ibidem*). Da questa vocazione, lungi dal derivare soffocamento per il sapere e la ricerca, proviene un invito ad una apertura reciproca per il vero sviluppo dell'uomo.